

ALESSANDRO BASSO

*La fuga delle ninfe, il pianto dei pastori:
la congiura dei Pazzi nell'immaginario bucolico di Girolamo Benivieni*

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSANDRO BASSO

*La fuga delle ninfe, il pianto dei pastori:
la congiura dei Pazzi nell'immaginario bucolico di Girolamo Benivieni*

Questo intervento intende fornire una lettura di Nemesi, una delle due bucoliche di Girolamo Benivieni dedicate alla Congiura dei Pazzi, illustrando come il poeta rappresenti lo sgomento fiorentino in seguito alla morte di Giuliano dei Medici nella distruzione di un immaginato mondo bucolico. Si confronteranno inoltre le due redazioni del testo, la prima già impressa nel 1482 nelle Bucoliche elegantissimamente composte e l'altra apparsa "moralizzata" nell'edizione delle Opere dell'autore nel 1519.

I fatti del 26 aprile 1478 passati alla storia come la congiura dei Pazzi, ovvero il famoso attentato alla famiglia Medici che causò gravi ferite a Lorenzo il Magnifico ma soprattutto la morte di suo fratello Giuliano, ebbero non soltanto gravi e decisive ripercussioni nella storia politica fiorentina e italiana, ma anche importanti ricadute nella vita culturale della Firenze laurenziana. È riconosciuta infatti da molta critica nella prematura morte di Giuliano la causa della brusca sospensione delle *Stanze per la giostra*, poemetto a lui dedicato, e al contempo della decisione di Angelo Poliziano di comporre il celebre *pamphlet* sui fatti della congiura.¹ Altrettanto importante, anche se probabilmente ancora non indagato a sufficienza, è stato il peso avuto dal mutato clima politico nella volontà di Luigi Pulci di mutare bruscamente il registro e la trama del suo *Morgante*.

Tra gli autori di opere ispirate alla congiura dei Pazzi va annoverato anche Girolamo Benivieni, uno tra i più prolifici e poliedrici poeti fiorentini quattro-cinquecenteschi, che all'interno del suo importante *corpus* bucolico dedica due egloghe ai fatti.

Non è facile inquadrare la vita e l'attività poetica del Benivieni.² Complice la sua lunga esistenza, si trovò a vivere momenti culturali e politici molto diversi tra di loro. In una prima fase, durante gli anni della sua giovinezza, fu uno degli autori più eleganti della Firenze laurenziana, perfettamente inserito nella vita della corte medicea e compositore di varie opere, tra cui un elegante canzoniere di rime amorose. Di questi anni è poi il sodalizio con Giovanni Pico della Mirandola, figura

¹ Il *Coniurationis comentarium*, apparso a stampa già nel maggio del 1478 e con una discreta fortuna editoriale già a fine Quattrocento, è leggibile in A. POLIZIANO, *Della congiura dei Pazzi*, a cura di A. Perosa, Padova, Antenore, 1958.

² La critica non ha dedicato sinora molte attenzioni al Benivieni. L'unica monografia, seppur ancora molto valida specie per la fine ricerca in archivio, risale all'inizio del Novecento (C. RE, *Girolamo Benivieni fiorentino. Cenni sulla vita e sulle opere*, Città di Castello, Lapi, 1906). I maggiori studi sono stati condotti, negli anni, da Olga Zorzi Pugliese, della quale ricordiamo tra i vari contributi in particolare l'antico saggio sulle epistole benivieniane (O. ZORZI PUGLIESE, *Girolamo Benivieni Umanista riformatore (dalla corrispondenza inedita)*, «La Bibliofilia», LXXII (1970), 252-288) e da Roberto Leporatti, che ha curato l'edizione del canzoniere giovanile (R. LEPORATTI, *Canzone et sonetti di Girolamo Benivieni. Edizione critica*, «Interpres», XXVII [2008], 144-299) e ha condotto altri studi in particolare sulla preparazione della stampa delle *Opere* (ID., *Formazione di una raccolta: le «Opere» di Girolamo Benivieni*, in M.A. Terzoli, A. Asor Rosa, G. Inglese (a cura di), *Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, vol. II, 177-244) e, più recentemente, sulla *Bucolica* (ID., *La «Bucolica» di Girolamo Benivieni. Storia del testo e tradizione*, in N. Ducimitière, M. Jeanneret e J. Balsamo [a cura di], *Poètes, princes & collectionneurs. Mélanges offerts à Jean Paul Barbier-Mueller*, Genève, Droz, 385-427) e sul *Commento* (ID., *Girolamo Benivieni tra Commento e Autocommento*, in R. Leporatti, M. Danzi [a cura di], *Il poeta e il suo pubblico*, Atti del Convegno [Ginevra, 15-17 maggio 2008], Genève, Droz, 2011, 373-297). La poesia bucolica di Benivieni è stata quella maggiormente vagliata da, seppur esigui, studi critici: oltre al già ricordato contributo di Leporatti, si ricorda tra gli altri F. BATTERA, *Per l'esegesi della III egloga di Girolamo Benivieni*, «Studi e problemi di critica testuale», XXXVIII (1989), 45-69, e EAD., *Le Egloghe di Girolamo Benivieni*, «Interpres», X (1990), 133-233. Sto conducendo, per il mio progetto di dottorato presso l'Università degli studi di Genova e in cotutela con l'Université de Genève, un commento ai testi poetici religiosi pubblicati nelle *Opere*.

fondamentale nella vita e nell'attività letteraria del nostro poeta, per il quale egli compose *Amor dalle cui man sospes'el freno*, canzone filosofica che Pico corredò di un ampio commento in tre libri, destinato a diventare uno dei più importanti e fortunati trattati di dottrina neoplatonica in materia amorosa.³ Dopo l'arrivo di Girolamo Savonarola a Firenze il Benivieni, come buona parte degli intellettuali fiorentini, si avvicinò al movimento piagnone, sino a diventarne uno degli esponenti più rilevanti, soprattutto negli anni successivi alla rapida ascesa e deriva della parabola savonaroliana.

La convinta adesione ai precetti propagandati dal frate ferrarese influì in maniera definitiva sull'attività letteraria di Girolamo Benivieni. Sin dagli anni Novanta del Quattrocento, infatti, il nostro cominciò una revisione della propria opera poetica giovanile che portò all'emendazione, correzione e re-interpretazione di gran parte di essa.⁴ A questo destino non scamparono i testi della sua *Bucolica*, come dimostrano pure le egloghe sulla congiura, la quarta e la quinta del gruppo, intitolate *Nemesi* e *Atitheone*. La lettura di queste ultime, e in particolare di *Nemesi*, oggetto del mio intervento, oltre a testimoniare il ferreo legame che unì il Benivieni alla corte di Lorenzo il Magnifico ci dà, nello sviluppo delle sue diverse fasi redazionali, un esempio dell'intricata vicenda compositiva di tutto il *corpus* benivieniano e dei problemi che può causare alla critica moderna in sede interpretativa.

Prima di passare a leggere il testo di *Nemesi*, andranno spese alcune parole sulla *Bucolica* in generale e sulla sua vicenda editoriale. Le otto egloghe di Girolamo Benivieni vennero pubblicate una prima volta nella famosa antologia Miscomini delle *Bucoliche elegantissimamente composte*,⁵ stampata a Firenze nel 1481. Insieme alle bucoliche benivieniane vennero pubblicate le traduzioni in capitoli ternari delle egloghe virgiliane stilate da Bernardo Pulci e i *corpora* bucolici dei senesi Francesco Arzocchi e Iacopo Fiorino de' Buoninsegni. Sull'importanza dell'edizione Miscomini per la codificazione di un canone egloghistico in volgare di area toscana è già stato scritto, così come sulla sua natura cortigiana e sul fine encomiastico che emerge dalla scelta degli autori e dei testi, molti dei quali strettamente connessi alla figura di Lorenzo de' Medici.⁶ Le *Bucoliche elegantissimamente composte* ebbero una seconda edizione nel 1494. In questa sede il Benivieni, unico degli autori antologizzati

³ L'edizione più recente, non propriamente critica, del testo del commento pichiano si trova in G. PICO DELLA MIRANDOLA, *De hominis dignitate, Heptaplus, De ente et uno e scritti vari*, a cura di E. Garin, Firenze, Vallecchi, 1942, 445-581.

⁴ La volontà rielaborativa toccò in particolare alcuni testi del canzoniere amoroso giovanile. Un primo tentativo di allegorizzazione e risemantizzazione di alcuni suoi sonetti risale agli anni Novanta del Quattrocento, quando Benivieni compose una corona di sonetti detti dell' "Amor celeste", rimasta però in alcuni rari testimoni manoscritti. Buona parte dei testi poetici vennero recuperati, corretti e risemantizzati attraverso dense glosse esegetiche tra le liriche raccolte nel *Commento sopra a più canzone et sonetti*, stampato per i tipi di Antonio Tubini e Andrea Ghirlandi nel maggio del 1500 (per un riepilogo delle diverse fasi di riscrittura, LEPORATTI, *Canzone et sonetti... passim*). Lo stesso *Commento* fu continuamente oggetto di correzioni da parte dell'autore, che lavorò fino all'ultimo sul suo prosimetro, come dimostra l'estrema redazione dell'opera contenuta nel ms. Riccardiano 2811, codice autografo degli ultimi anni di vita del poeta. Il manoscritto riporta inoltre una versione "cristianizzata" della canzone *Amor dalle cui man sospes'el freno*, privata del commento pichiano e completamente stravolta nel corpo del testo. Uno studio di quest'ultima redazione è in S. JAYNE, *Benivieni's Christian «Canzone»*, «Rinascimento», xxiv (1984), 153-180. Una tavola del codice è riprodotta in LEPORATTI, *Girolamo Benivieni tra commento...*, 392-393. Uno studio sul *Commento* e in particolare sulle tecniche di riproposizione in esso dei testi giovanili è stato condotto dal dott. Sergio Di Benedetto nella sua tesi di dottorato discussa nel 2017 presso l'Università della Svizzera Italiana, dalla quale sarà poi prossimamente pubblicato un volume.

⁵ La *princeps*, anepigrafa, è stata pubblicata in edizione anastatica da I. MERLINI, *La Ri-nascita bucolica. «Bucoliche elegantissime»*, ristampa anastatica, Manziana, Vecchiarelli, 2009.

⁶ Cfr. F. BATTERA, *L'edizione Miscomini (1482) delle «Bucoliche elegantissimamente composte»*, «Studi e problemi di critica testuale», xl (1990), 145-185.

ancora in vita e soprattutto già indottrinato dalle prediche savonaroliane, riuscì ad applicare le prime modifiche alla lezione originale dei suoi testi, che subirono mutamenti di varia natura, da piccole varianti testuali a stralci di intere sezioni.

Dopo il 1494 Benivieni non si curò più della *Bucolica* per circa vent'anni,⁷ quando riprese in mano le sue egloghe in vista di un'edizione delle proprie *Opere*, apparse per i tipi di Giunti a Firenze nel 1519 e poi a Venezia pochi anni dopo.⁸ In quell'occasione ai testi poetici, recuperati nella loro versione del 1494, vennero aggiunti ampie prose introduttive, redatte dal poeta stesso per condurre il lettore alla corretta interpretazione allegorica (e moralizzata) dei versi. La decisione presa dal Benivieni certifica l'enorme preoccupazione del poeta ormai savonaroliano di dotare, durante gli anni della maturità, la propria produzione poetica giovanile di un nuovo significato, che rimuovesse, specie nel caso della *Bucolica*, i riferimenti "pagan".

Pur mosso da questo spirito in qualche maniera censorio, il Benivieni non rinnegò mai gli stretti rapporti avuti in gioventù con gli ambienti della corte medicea, dei quali le bucoliche sono preziosa testimonianza: mantenne nelle *Opere* la dedica, che accompagnava i testi sin dalla *princeps*, a Giulio Cesare da Varano, signore di Camerino e membro di spicco della Firenze laurenziana, nonché elogiato nella prima delle egloghe, *Varo*. Lo stesso Lorenzo il Magnifico viene omaggiato e reso protagonista della più corposa egloga del *corpus*, la terza, nominata *Lauro*. Non mancano poi momenti di celebrazione alla figura di Pico, cantato e pianto per la sua lontananza nella seconda egloga, *Daphni*, e personaggio della settima, *Mopso*.⁹

Sono chiari i debiti delle egloghe benivieniane verso la tradizione classica del genere, soprattutto virgiliana e teocritea, cui si aggiungono influenze dalla produzione mediolatina, specie petrarchesca, evidenti soprattutto nella struttura di *Nemesi*.

L'egloga rappresenta lo sconvolgimento di Firenze e del suo popolo all'indomani della congiura dei Pazzi. Il mondo bucolico descritto dal Benivieni, immagine della quiete e prospera situazione fiorentina, viene distrutto da un'improvvisa e devastante tempesta. *Nemesi* è costruita seguendo il modello della seconda egloga del *Bucolicum carmen* petrarchesco, l'*Argus*, composta per piangere la scomparsa di Roberto d'Angiò, caduto, come Giuliano de' Medici, per via di una congiura nel 1345. Come l'egloga petrarchesca, anche *Nemesi* comincia con la descrizione della pace bucolica, affidata al racconto di un pastore e raffigurata attraverso il ricorso a immagini alquanto diffuse nelle rappresentazioni dell'*otium* bucolico:

Havea già el Tauro el duro giogo al collo
 Posto, et già sopra al bel nero orizzonte
 Tracto havea fuor delle false onde Apollo 3
 Et già rotava l'affannata fronte

⁷ Anni nei quali il Benivieni si dedicò perlopiù alla redazione di opere poetiche e non di argomento religioso e spirituale. Sono gli anni della traduzione dei sette salmi penitenziali (la prima traduzione in volgare del genere) pubblicata con ampio commento nel 1505 (*Psalmi penitentiali di David tradotti in lingua fiorentina e commentati per opera di Hieronymo Benivieni*, Impresso in Fiorenza, per ser Antonio Tubini fiorentino & Andrea Ghyrlandi da pistoia, adi xxix di maggio 1505) e della composizione delle laudi, delle traduzioni in capitoli ternari, delle ottave e delle frottole di argomento moraleggiante pubblicate poi nelle *Opere*.

⁸ *Opere di Hieronymo Benivieni fiorentino...* Impresse in Firenze, per li heredi di Filippo di Giunta, 1519 del mese di marzo, ripubblicate poi a Venezia come *Opere di Girolamo Benivieni fiorentino, nouissimamente riuedute et da morti errori espurgate con una canzone dello amor celeste & divino, col commento dello ill. S. conte Giouanni Pico Mirandolano...*, prima per i tipi di Niccolò Zoppino nel 1522 e poi per quelli di Gregorio de' Gregori nel 1524.

⁹ Dall'argomento di questi testi è possibile ricavare qualche indicazione cronologica sulla composizione dell'opera. Cfr. RE, *Girolamo Benivieni fiorentino...*, 235-248; BATTERA, *le Egloghe...*, 157-161; MERLINI, *La nascita bucolica...*, 18 e LEPORATTI, *La «Bucolica»...*, 297.

Per lo obliquo cammino a mezo giorno Che sì mal seppe carregiar Phetonte,	6
Né mai fu el ciel di tanta luce adorno Né la terra quaggiù quïeta tanto Fu ancor dal suo principio in alcun giorno.	9
Ridea el ciel tutto, et tutto el mondo in tanto Gaudio era alhora e 'n sì tranquillo stato Che nulla altro s'udia che riso et canto.	12
Borea nel tristo carcer relegato Scotea da' denti lo spumante freno, Non ben contento al suo contrario fato.	15 ¹⁰

Il mondo bucolico del Benivieni gode di una pace assoluta, inedita («né la terra quaggiù quïeta tanto/ fu anchor dal suo principio in alcun giorno»), che riproduce, sotto il velo allegorico, il grande splendore di cui godeva Firenze sotto l'illuminata guida di Lorenzo. La quiete era tenuta al sicuro dalla prigionia da Borea, il freddo vento infernale, descritto qui come una belva rabbiosa resa però inoffensiva in quanto imprigionata. Sul regno bucolico governa Giove, dedito alla contemplazione di nuovi amori (vv. 25-27). L'affresco della pace campestre occupa una fetta abbondante dell'egloga, ed è arricchito dalle citazioni di miti e divinità tipiche del mondo bucolico, dal canto di Procne:

Alla grata ombra delle fronde acerbe Garrir Progne s'udia pianger la suora Perché piangendo el duol si disacerbe.	24
---	----

alle ninfe di Diana, che insieme ai pastori si abbandonano a danze e a momenti d'amore, senza disturbare la quiete degli armenti (sotto al cui manto non è difficile individuare la concordia regnante tra la cittadinanza fiorentina):

Altre congiunte in amoroso cerchio Dietro al tenor degli honorati balli Volgonsi al suon, che le rivolge in cerchio	42
Qual sopra a' bianchi fior vermigli et gialli Secura infra pastor si giace et dorme Al dolce suon de' liquidi cristalli.	45
Giacien per terra le pasciute torme E' pastor lieti disiosi et intenti Sequivan delle ninfe e passi et l'orme	48
Qual di sonar, qual di cantar contento Sen givan tutti, et colle errante gregge Sparsi per l'herba si vedien gli armenti.	51

Al verso successivo l'atmosfera cambia in modo brusco e la quiete di ninfe, pastori e greggi viene irrimediabilmente rovinata da una terribile quanto inattesa catastrofe:

Quando, non so se per divina legge O per fato immortal, che su dal cielo Come a llui piace ci governa et regge,	54
Subito d'alta nube un dempso [sic] velo L'aer coperse, e 'n tenebrosa nocte Si cangiò tutta, onde mi prese un gielo.	57

¹⁰ La lezione di questa e delle altre citazioni di *Nemesi* è tratta dalla *princeps*.

La distruzione del mondo bucolico avviene rapidamente ed è rappresentata da Borea che, libero dai lacci che lo tenevano imprigionato, ora «horribilmente latra» e, finalmente libero, comincia la sua opera di rovina (vv. 59-63).¹¹

Le danze dei pastori e delle ninfe lasciano immediatamente spazio alla loro disperazione (vv. 64-69: «Fugien le nymphe, et gl' intrecciati cori /Subito rotti, impaliditi et smorti;/ Cadien per terra languidi e pastori, / Toglieva el vento agli annodati et attorti / Capei d'intorno e' fior, le fronde et l'herba/ Lacere par che infuriato porti»). Giove, l'ozioso sovrano descritto nei primi versi, ora diventa un feroce tiranno, che agisce per completare la rovina finale:

Giove nel ciel dalle tonante rote
 Irato mughia, et con ardente face
 Le excelse nube dividendo scuote 75
 Nell'ampla selva onde al ciel surge in pace
 Libera dal furor di Giove in terra
 L'arbor che Apollo ancor dilecta et piace 78
 Dagl'impïi venti alhor percossa ad terra
 Vid'io cader quella honorata pianta
 Che hor m'è cagion di tanti affanni et guerra. 81

La distruzione è completa quando un fulmine colpisce e annienta quell'«honorata pianta» che stava accanto al grande alloro, e per cui il dolore del pastore-narratore si fa più grande e incontrollabile. L'ultima sezione della bucolica (vv. 103-151) è per questo occupata da una lunga preghiera del pastore alla divinità, perché venga a fermare la distruzione e a riportare la pace.

Da questa rapida presentazione dell'egloga si percepisce, come abbiamo già notato, il ricorso del Benivieni al repertorio più tipico del genere bucolico. Il modello petrarchesco dell'*Argus* è evidente non soltanto nella medesima tripartizione della narrazione della bucolica (pace bucolica – distruzione improvvisa – preghiera salvifica) ma anche in determinate scelte testuali, come nella rappresentazione del signore caduto nella congiura con il crollo di uno degli alberi più prestigiosi, nel caso di Petrarca un cipresso:

Altior, ethereo penitus convulsa fragore
 corruit et colles concussit et arva cupressus
 solis amor quondam, soli pia cura sepulti;
 nec tamen evaluit fatalem avertere luctum
 solis amor, vicitque pium fors dura favorem.¹²

Nelle varie fasi redazionali, il testo di *Nemesi* subisce mutamenti decisamente inferiori rispetto a quelle a cui sono state sottoposte altre egloghe benivieniane. L'unica presente ha tuttavia un certo rilievo: si tratta della variante al v. 103, nel momento dell'esordio della preghiera conclusiva. Se nella *princeps* l'inno finale era rivolto a Giove (seguendo sempre il modello dell'*Argus*),¹³ nel testo del 1494

¹¹ Il Borea benivieniano si rifà al modello del Cerbero dantesco: cfr. BATTERA, *Le egloghe...*, 198.

¹² *Buc. Carm.* II 12-16. La citazione è data da T.T. MATTUCCI, *Il Bucolicum Carmen di Francesco Petrarca*, Pisa, Giardini, 1970.

¹³ «Incipit illacrimans Phitias: – O Iupiter, alme...» (ivi, v. 29).

(così come quindi nella redazione riprodotta delle *Opere*) essa è rivolta inequivocabilmente al Dio cristiano, cercando di ripulire la preghiera del pastore da qualsiasi ombra di paganesimo:¹⁴

Se mai loco Pietà nel tuo petto hebbe,
Signor, se mai s'udi dentro al tuo pecto
 Priego mortal [...] 105

Nell'*Argomento* introduttivo stampato nel 1519, Benivieni forniva con queste parole la lettura allegorica della propria egloga:

Espone in principio questa quarta egloga figuratamente, et describe el tranquilissimo et da ogni parte quieto stato della nostra città, gli anni della christiana salute mille quattrocento settanta otto, et di poi la essecrabile et a tanta tranquillità male consequuta procella insieme con la immatura morte di IVLIANO de medici. [...] Et chiamo essa egloga Nemesi, da quella potestà, la quale essendo, come fabulosamente fingono e poeti, patrona et fautrice dell'odio et dell'invidia, il che significa el suo nome è proposta a simili odiose commutationi di cose liete et gioconde in triste et lagrimabile. Allegoricamente per el Tauro sottomettente el collo al giogo et trahente Apollo dalle onde false sopra l'orizzonte verso il mezzodi, s'intende el libero arbitrio dell'huomo sottentrante al giogo di Christo, et elevante in virtù di quello l'anima per cognitione et amore da el turbido quasi mare delli appetiti sensitivi sopra lo orizzonte, che è termino fra el dì e la notte, cioè la ignorantia et la scientia, et conducente là, verso mezzodi, cioè verso essa luce della divina gratia et dello amore del suo sposo [...] Basti così in universo intendere che per Borea vento impetuoso et di natura freddo et secco si significano le tentationi del Mondo, della carne et di Sathana, le quali quando sono ricevute rafreddono l'anima dal timore et dallo amore di Dio, et la rendono arida et seccandogli spirito et d'ogni devotione. Per lo impeto della turbida et atra procella et per li strabocchevoli fiumi s'intendono e violenti moti del senso. Per la oscurità della notte, le tenebre della ignorantia et la cecità dello intelletto, per le Nymphhe, per e pastori et per le greggi lacere et abbattute, ogni buona cogitatione, opera et effetto. Per Giove irato et fulminante, il rimorso della coscienza. Per la ruina de la eccelsa pianta nell'alta selva, el cadimento et lo assenso del libero arbitrio nell'anima inculta et infruttuosa...¹⁵

Da queste poche righe si evince pienamente lo spirito dell'allegorizzazione portato avanti dal Benivieni: il Toro che guida Apollo diventa il libero arbitrio, Borea rappresenta invece le tentazioni del mondo bucolico, la «turbida procella» è la stessa dei violenti e ingannevoli movimenti del senso umano, la caduta dell'«eccelsa pianta» rievoca invece il cedimento del libero arbitrio sotto i colpi del peccato. In questo modo (e le poche righe dell'argomento qui presentate valgono per esempio di tutte le bucoliche della giuntina) il Benivieni reinterpreta i tradizionali *topoi* bucolici conferendo loro una lettura allegorica cristianizzata e propriamente savonaroliana. Quest'operazione però non va ad intaccare i riferimenti alla storia e alla corte laurenziana cui, abbiamo detto, le bucoliche benivieniane sono strettamente connesse. Benivieni non censura nelle *Opere* l'originale relazione del suo testo con i terribili fatti della congiura dei Pazzi, che anzi sono subito dichiarati e ricordati nelle prime parole del suo *Argomento* introduttivo. Andrà ricordato che il clima politico a Firenze nel 1519 era profondamente cambiato: i Medici erano rientrati a Firenze e non era più sconveniente, come era stato invece in un recente passato, proporre testi che ricordassero vecchie amicizie o che rinverdissero antichi elogi. Ed è per questo che all'interno delle sue *Opere* Benivieni non nasconde

¹⁴ Nel testo della *princeps* si leggeva appunto: «se mai loco Pietà nel tuo petto ebbe, o *Giove*...». È interessante che il Benivieni sostituisca il nome di Giove soltanto nella sede della preghiera, conservandolo invece nelle altre circostanze.

¹⁵ *Opere*, 1522, ff. 93r-94r.

più la sua giovanile familiarità con la corte laurenziana.¹⁶ Nonostante ciò, il non totale stravolgimento di questa come delle altre sue bucoliche è un fattore da sottolineare, tenendo conto delle complete manipolazioni che subirono altri suoi testi.

L'interpretazione religiosa e savonaroliana della bucolica ci fa però ora interrogare sul significato che il Benivieni doveva attribuire alla congiura dei Pazzi. La risposta è stata cercata indagando lo stesso titolo dell'egloga, *Nemesi*, figura mitologica di difficile interpretazione, mai citata esplicitamente nei versi del testo.

La dea Nemesi (talvolta appellata come Rhamnusia, dal nome del villaggio attico di Ramnunte, dove il suo culto era particolarmente praticato) è una divinità ambigua, alla quale vengono riconosciute caratteristiche differenti e opposte: se da un lato viene ricordata come il braccio della Giustizia divina, inviata a punire la tracotanza dei costumi mondani, dall'altra è invece la ingiusta distruttrice del benessere degli esseri umani.¹⁷ Giusta e ingiusta al medesimo tempo, Nemesi appare citata in entrambe le accezioni in diversi testi della Firenze quattrocentesca: queste occorrenze hanno probabilmente contribuito a sviare gli studiosi delle egloghe benivieniane.

C'è infatti chi ha visto, nel titolo nella quarta bucolica del Benivieni, un riferimento alla dea della Giustizia divina, che avrebbe colpito la città per punire la sua *hybris* e quella dei suoi abitanti.¹⁸ Nemesi-Rhamnusia si trova citata in queste vesti nei primi versi di una delle *Silvae* di Poliziano, la *Manto*:

Est dea, quae vacuo sublimis in aere pendens
 it nimbo succinta latus, sed candida pallam,
 sed radiata comam, ac stridentibus insonat alis.
 Haec spes immodicas premit, haec infesta superbis
 imminet: huic celsas hominum contunderet mentes 5
 successusque datum et nimios turbare paratus.
 Quam veteres Nemesin, genitam de Nocte silenti
 Oceano dixere patri [...]¹⁹

Chiamando in causa la Giustizia divina, la Congiura dei Pazzi apparirebbe agli occhi del Benivieni come un inevitabile svolgersi della volontà punitiva di Dio (rappresentata, nell'egloga,

¹⁶ Nella stampa giuntina, oltre a essere pubblicato a stampa per la prima volta il *Commento* di Pico alla canzone d'Amore, vengono stampate anche diverse rime in corrispondenza del Benivieni con personaggi di assoluta rilevanza, come Pico, Pandolfo Collenuccio e Lorenzo stesso.

¹⁷ Per le differenti accezioni di Nemesi nella cultura fiorentina quattrocentesca si fa riferimento a A. PEROSA, *Febris: a poetic Myth created by Poliziano*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», IX (1946), 74-95 e a L. CESARINI MARTINELLI, *In margine al Commento di Angelo Poliziano alle «Selve» di Stazio*, «Interpres», I (1978), 96-145: 139 ss.

¹⁸ Cfr. BATTERA, *Le egloghe...*, 203 ss. La studiosa riteneva che le sventure patite da Firenze in seguito alla congiura assumessero, nella visione del Benivieni, i connotati della punizione divina, dato che in *Nemesi* la furia di Giove viene definita «empio furore / di cui già forse el fallir nostro è degno» (vv. 106-108). In questa chiave dunque Nemesi non può che essere la Giustizia divina, «braccio armato» della suprema volontà celeste. Battera riteneva inoltre che, sul piano politico, il Benivieni fosse vicino agli altri testi dedicati alla congiura (*De pactiana coniurationis* in primo luogo), concordi nel tacere dei grandi alleati dei Pazzi, ovvero il re di Napoli e Federico da Montefeltro: nella lettura proposta dalla critica, Benivieni tacerebbe inoltre il nome del congiurato esterno più potente, papa Sisto IV, «che beneficia addirittura di una sorta di assoluzione, essendo l'assassinio una tempesta voluta da Dio. In tal modo Benivieni prende le distanze dalla propaganda medica, che insisteva anzi sulle accuse al pontefice, avvicinandosi piuttosto alla posizione espressa dal Ficino che, di fronte alla scomunica e all'interdetto, si appellava alla clemenza del Papa, dopo le due bolle del giugno del 1478» (ivi, 204).

¹⁹ *Manto*, vv. 1-8. Le citazioni dei versi latini polizianei sono tratte da A. POLIZIANO, *Poesie*, a cura di F. Bausi, Torino, UTET, 2006.

dalla tempesta di fulmini scatenata da Giove furente) e il sangue di Giuliano sarebbe il necessario olocausto per placare la rabbia divina.

L'interpretazione proposta ci sembra poco probabile: non soltanto Benivieni fornirebbe una visione dei fatti decisamente lontana da quella proposta dalla propaganda laurenziana, ma, soprattutto, sembra francamente inverosimile che il poeta attribuisse un simile valore alla tremenda morte di Giuliano. Come avrebbe potuto un poeta come il nostro, perfettamente inserito negli ambienti medicei, comporre un'egloga (pubblicata la prima volta tra l'altro in un'edizione a stampa strettamente connessa alla figura dello stesso Lorenzo) nella quale la morte del fratello del Magnifico apparisse come inevitabile, necessaria, quasi favorevole al ripristino della pace e della prosperità?

Pare invece evidente che la Nemesi benivieniana sia da individuare nella dea invidiosa distruttrice della gioia e del benessere umani. Le stesse parole del Benivieni forniscono la lettura probabilmente più corretta: nell'*Argomento* del 1519, abbiamo visto, il commento al titolo dell'egloga è più che eloquente («Et chiamo essa egloga Nemesi, da quella potestà, la quale essendo, come fabulosamente fingono e poeti, patrona et faultrice dell'odio et dell'invidia, il che significa el suo nome è proposta a simili odiose commutationi di cose liete et gioconde in triste et lagrimabile»), ma sin dalla lettera dedicatoria al Varano, che accompagna il *corpus* delle bucoliche nella tradizione a stampa già nella *princeps*, le parole sono chiare e inequivocabili. Intento a illustrare il contenuto del proprio lavoro al signore di Camerino, Benivieni descrive con queste parole la sua quarta egloga, che viene direttamente collegata a *Lauro*, che la precede:

Né meritava lo amore che sempre ho portato al nostro vivo LAURO, che di lui più tacesi la mia penna la cui splendidissima luce quanto più o, nella descriptione della sua donna cioè d'essa Poesia, o nella trasformatione di quella, o, in qualunque altra excellentia della sua virtù sotto gli inculti et sordidi panni celarla tentavo, tanto più sempre si scopriva el fuoco della sua accesa fiamma; la cui vivace chiarezza non solamente spegnere ma in parte alcuna ha potuto oscurare la *invidiosa Nemesi*, sicché non dopo la infelice et miseranda strage della nostra città assai più che mai chiara relucessi.²⁰

Sembrano evidenti, già da queste poche righe, i fini encomiastici per i quali si ricordavano i fatti della congiura dei Pazzi. Questa avrebbe provato a spegnere la fortuna e il prestigio dei Medici, e in particolare di Lorenzo stesso: tentativo vano perché, anche se il trauma e gli sconvolgimenti causati avrebbero avuto ripercussioni durature nella vita cittadina, la stella del Magnifico non si sarebbe spenta.

L'«invidiosa Nemesi» non può essere la Giustizia riparatrice della superbia fiorentina, né può essere imparentata con la dea descritta nella *Manto* poliziana: è invece la stessa dea rievocata dallo stesso Poliziano in altri due dei suoi testi latini: è la crudele dea che causa la morte della giovane Albiera degli Albizi:

Vertit in hanc torvos Rhamnusia luminis orbes
exiguoque movet murmura parva sono²¹

²⁰ La citazione è tratta da MERLINI, *La rinascita...*

²¹ *Ep. Alb.*, vv. 89-90.

così come, nei *Nutricia*, è accusata di aver influito nella repentina scomparsa di Lucano:

[...] Sed iniqua bonis Rhamnusia tantis,
 heu, decus hoc orbi invidit, ne vindice ferro
 assereret miseris incesto a principe terras.²²

Giuliano de' Medici, come Albiera e come Lucano, viene colpito dalla dea perché invidiosa del suo valore e delle sue virtù. Nella *Nemesi* benivieniana però non c'è il tempo di piangere il giovane rampollo di casa Medici: lo spazio si troverà nell'egloga successiva, *Attheone*, dove due pastori, sulla tomba del giovane valoroso, lamenteranno la sua scomparsa ma, al contempo, saranno certi di poterlo ritrovare nella beatitudine del cielo.²³

La confusione su Nemesi e sulla sua interpretazione da parte della critica è certamente giustificata dalla complessità dell'opera poetica del Benivieni, dalle diverse fasi redazionali e soprattutto dalla sua convinta militanza come piagnone. Un savonaroliano, per esempio, poteva non aver scrupoli nell'attribuire alla furia divina il buon esito di un attentato riuscito alla famiglia Medici e a un regime considerato, nella propaganda del frate, il principale responsabile delle sventure cittadine.

In Benivieni, come si ritiene di aver dimostrato, la situazione è più complessa, sfaccettata, sfuggente a una sommaria lettura interpretativa che scinda completamente le due stagioni della sua vita e opera poetica e che veda la seconda, piagnona, in completa antitesi con la prima. Si spera che nuovi studi possano chiarire e ricostruire il lavoro di un poeta che merita certamente più attenzione.

²² *Nutricia*, vv. 511-13.

²³ Nella dedicatoria a Varano Benivieni presenta la sua egloga come una vera e propria deploratoria per la morte del giovane Medici («Atheon. la cui immatura et lacrimabile piangendo, qual meraviglia saria se isprezata ogni legge posposto ogni inculto sermone, trascesa ogni humilità pastoria lo avaro pecto non solamente et gli occhi ma tutte le altre membra in acerbissimo pianto resolvessi»). Nelle *Opere* l'intento non viene alterato né rinnegato, almeno da quanto si legge nel breve *Argomento*: «Piange la sequente egloga in persona di Florio et di Silvio [i due pastori protagonisti], cioè di due pictosi et liberali Cittadini, così et in universo da Silva che appresso de' Poeti qualche volta si piglia per città e in particolare da Florentia denominati, piangente dico la sequente Egloga in persona di questi due tali pastori con la lagrimabile epitaphio la immatura morte del poco di sopra nella Egloga precedente deplorato Giovane». Nell'ultima versione però al pianto di Giuliano si allega una nuova, "savonaroliana", ammonizione morale: «Dimostrando tacitamente per la qualità del suo fine (onde io chiamo et lui et essa egloga Atheon, et per la non so se io mi dico varietà o più presto et meglio vanità delle cose et delle affetione humane quanto sia stolto chi sua speme appoggia)» (c. 97r).